

primo corso di Etnomedicina, presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Statale di Milano, come libero docente in Etnoiatria: nel 1967, fondò l'Istituto Italiano di Etnomedicina, con due sezioni, rispettivamente presso l'Università di Padova e quella di Genova.

Il Museo, per il quale viene in questa sede proposto l'itinerario, ha sede presso l'Istituto di Antropologia Fisica e rappresenta un'entità documentaria fondamentale per lo studio della Etnomedicina.

Le collezioni, che spaziano in ambiti diversissimi, interessano sia il campo della medicina popolare, sia quello di veri e propri antichi sistemi terapeutici professionali: l'intento è stato, quindi, duplice in quanto si è compiuto un lavoro storico e di archiviazione preliminare, per salvaguardare il mantenimento di pratiche mediche in disuso, per poi documentare lo stato delle antiche medicine tradizionali, nei vari paesi del mondo.

Come, però, sottolinea l'Autore nella Premessa, lo scopo principe è stato quello medico e, in particolare, farmacologico, in quanto la etnofarmacologia rappresenta un settore ancora poco noto e suscettibile di nuovi risvolti.

Tra gli sviluppi che si auspicano per il Museo, riveste importanza fondamentale il progetto di farne sede di un Centro Sperimentale di Ricerche Etnomediche, che integrino e completino quelle farmacologiche.

La Collezione, arricchita da apparati didascalici che compensano inevitabili lacune espositive, segue prevalentemente un criterio geografico, seguendo i percorsi compiuti dallo stesso Scarpa tra il 1938 ed il 1992 ed interessa le medicine indigene di tutti i continenti.

Testo ed esposizione materiale dei pezzi sono opera dello stesso Scarpa che riuscì ad allestire il primo gruppo di vetrine in occasione del IX Congresso Internazionale di Medicina Ippocratica, che si tenne a Genova nel 1972.

Il Museo è organizzato in quattro sale, contenenti 23 bacheche: la prima sala è dedicata all'Estremo Oriente, in particolare a India e Sri Lanka; la seconda sala è occupata da documentazione relativa a Etnofarmacognosia ed etnomedicina sperimentale; la terza sala riguarda Cina, Tibet, Giappone e l'ultima, in-

vece, è incentrata su problematiche assai diversificate, che spaziano dalla medicina araba alla zooterapia, alla medicina popolare in Europa, America ed Oceania.

Nel Catalogo, che riflette l'impostazione del Museo, la descrizione di ogni sala è preceduta da una breve introduzione ed è integrata da digressioni che sono di grande ausilio per il lettore ed il visitatore.

L'apparato iconografico prevalentemente opera dell'Autore, è estremamente ricco e rappresenta un utile sussidio: il testo è completato da una ricca selezione bibliografica.

Donatella Lippi

CARLINO Andrea, *La fabbrica del corpo. Libri e dissezione nel Rinascimento*. Torino, Einaudi, 1994, pp. 300.

Il testo di Carlino affronta una delle questioni cruciali della storia della medicina moderna: l'affermarsi e l'istituzionalizzarsi della pratica della dissezione, e la parallela rivoluzione nella scienza anatomica, che segnò l'inizio del lento e contrastato declino del paradigma medico galenico. Questo passaggio è legato al nome di Vesalio: il *De humani corporis fabrica libri septem*, pubblicato nel 1543, è naturalmente uno dei centri tematici di questo libro. Ma la dissezione era pratica molto antica, testimoniata fin dall'epoca alessandrina; e questo libro rappresenta un tentativo di risposta alla domanda sul perché la dissezione e l'osservazione del corpo umano non abbiano prodotto alcun mutamento significativo nel paradigma anatomico fino al XVI secolo. La tesi di Carlino è che la lunga inerzia che caratterizzò l'anatomia fu dovuta a tre fattori: il disagio e la repulsione causati dalla manipolazione dei cadaveri; la fragilità dello status epistemologico dell'anatomia, per lungo tempo ascritta a un'area di incertezza compresa tra la filosofia naturale e la medicina; infine, la debolezza istituzionale dell'insegnamento dell'anatomia, che solo nel XVI secolo assunse un ruolo autonomo all'interno delle facoltà universitarie. Per l'indagine su questi tre punti Carlino utilizza risultati e metodi di discipline diverse: antropologia

e storia dei testi a stampa, iconografia e storia delle università, ricostruendo un quadro affascinante e composito della pratica della dissezione nella prima età moderna.

La seconda parte (*Pratiche*) analizza - per così dire - il *punto di vista del cadavere* anatomizzato: infatti ricostruisce le scelte e le procedure attraverso le quali venivano identificati i cadaveri da utilizzare per le dissezioni pubbliche. Il luogo scelto per l'indagine è Roma; Carlino traccia il profilo delle istituzioni della città preposte al governo della sanità. La gerarchia fra queste istituzioni si rifletteva anche nella regolamentazione della dissezione. La scelta del cadavere da anatomizzare rispettava l'antichissimo codice che prescriveva che si utilizzassero i corpi dei giustiziati, possibilmente stranieri, sempre di origine sociale bassa. Esistevano complesse procedure dirette ad esorcizzare il tabù, religioso e antropologico, relativo allo smembramento del cadavere, e a purificare chi vi era addetto. Carlino utilizza i documenti dell'Arciconfraternita di San Giovanni Decollato, che si prendeva cura del conforto e della sepoltura dei giustiziati.

La terza parte (*Tradizione*) ricostruisce la lunga storia della dissezione dall'antichità al XVI secolo. Essa non può essere separata dalla storia della difficile affermazione dell'anatomia come scienza pertinente non alla filosofia naturale, ma alla medicina. Inoltre la storia mostra con chiarezza come la repulsione provocata dall'apertura dei corpi, e il carattere contaminante di questa pratica, già avvertiti nell'antichità, si siano accentuate con l'avvento del cristianesimo. L'anatomia ebbe poi la sua rinascita con Mondino de' Liuzzi, nel XIV secolo, ma non riuscì ad emanciparsi (come Carlino mostra nella prima parte del libro) dallo stretto rapporto con la lettura di Galeno e dei galenisti, che la rendeva inefficace come occasione per osservazioni che deviasero dal testo scritto. La legittimazione della dissezione si accompagnò a quella della pratica autoptica.

La quarta parte (*Corpi e testi*) conclude inquadrando la *rivoluzione* vesaliana e ricostruendone le *condizioni di possibilità* (p. 222). Il diffondersi delle anatomie private, sganciate dal contesto spettacolare e rituale di quelle pubbliche, mostra come ai tempi di Vesalio si annettesse già un'enorme importanza alla possibilità per lo studente di osservare con attenzione l'interno

dei corpi. Contemporaneamente, e prima di Vesalio, si levarono le prime voci di critica ai testi galenici. Carlino ipotizza che la rottura vesaliana coincida con la discussione, apertasi nel XVI secolo, sul contenuto di verità dei testi classici e antichi.

La prima parte del testo è un'indagine iconografica sulle illustrazioni (miniature, frontespizi, capilettera) di testi a stampa e di manoscritti che rappresentano scene di dissezione: essi si rivelano uno strumento affascinante quanto poco sfruttato per ricostruire il passaggio dalla dissezione medioevale, incentrata sulla rigida divisione dei ruoli tipica delle università, e sulla lettura dei testi, a quella rinascimentale, dove prevaleva l'interesse per l'osservazione diretta del corpo umano.

La mancanza di un indice dei nomi, e qualche piccola imprecisione tipografica, sono il solo neo di questo libro interessante e ricco, che rimette in questione un problema essenziale della storia della medicina: quello delle resistenze di lungo periodo al mutamento dei paradigmi scientifici e delle pratiche dell'arte medica, da sempre influenzati dall'immaginario corporeo di una data cultura.

Maria Conforti